

Titolo || Teatro, macchina celibe. In scena «L'Agamennone» di Marcido Marcidorjs

Autore || Oliviero Ponte di Pino

Pubblicato || «Il manifesto», domenica 3 aprile 1994

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

## **Teatro, macchina celibe. In scena «L'Agamennone» di Marcido Marcidorjs**

di *Oliviero Ponte di Pino*

Creato sei anni fa *Una giostra: l'Agamennone* di Marcido Marcidorjs che approda ora al teatro del Vascello di Roma mantiene intatta la sua forza comunicativa: e già questa è una prima dimostrazione dell'efficacia del linguaggio del gruppo torinese, e della solidità di un'idea di teatro precisa e tagliente. Teatro come macchina, in primo luogo: una macchina che tende ad assimilare nell'indimenticabile scena di Daniela Dal Cin attori e spettatori.

Dopo un breve prologo da avanspettacolo, il pubblico entra infatti in una arena-placenta, sistemandosi sul lato esterno dell'ovale, su una panca sopraelevata, e osserva l'azione che si svolge sia nella trincea lì sotto e al centro della pista, sia al disopra di questa ragnatela di legno, ferro e corda.

È una macchina celibe in cui la scena trova una forma rigida ineluttabile, che è insieme la sua quintessenza e la sua definitiva prigione: ma ad alleggerire questa sensazione, come s'è già notato, interviene spesso un esibizionismo consapevolmente guittesco, che cita una spettacolarità «bassa». Poi, un'idea di teatro come sconfinamento dell'umano. I corpi, nelle composizioni e nei gruppi tra coreografia e scultura, nelle esibizioni e nelle acrobazie circensi, sono già al confine tra l'uomo e la macchina, tra il corpo e la materia. I costumi, sempre firmati da Daniela Dal Cin, rimandano a un intreccio dell'umano con il minerale, il vegetale, l'animale (le scaglie di rame del manto di Clitennestra-rettile, le lance di legno di Agamennone-istrice...).

Con questa ritualità, stridente, rocciosa, enfatica, Marcido Marcidorjs aspira a un'«opera d'arte totale» ossessiva e claustrofobica, in cui l'elemento umano resta angosciosamente sospeso tra la dannazione e la redenzione, tra l'annullamento nella materia e la sublimazione nello spirituale. Forse in questa ambiguità irrisolta risiedono insieme il fascino dell'operazione e il suo limite: perché se questo dissidio è il tema di fondo dello spettacolo, il testo di Eschilo rischia di rimanere più che altro un deposito di suggestioni, lo spunto per concretizzare, attraverso il testo e i suoi personaggi, fantasmi che hanno una diversa origine e destino. Tuttavia, se l'Agamennone si riduce quasi a pretesto per una giostra archetipica, l'esperienza dello spettatore rimane «forte»: i segni continuano a graffiare la tensione (grazie anche alla generosità fisica degli interpreti) resta sempre alta: una poesia acuminata, quasi sgradevole, martella beffardamente, sofisticata e barbarica.